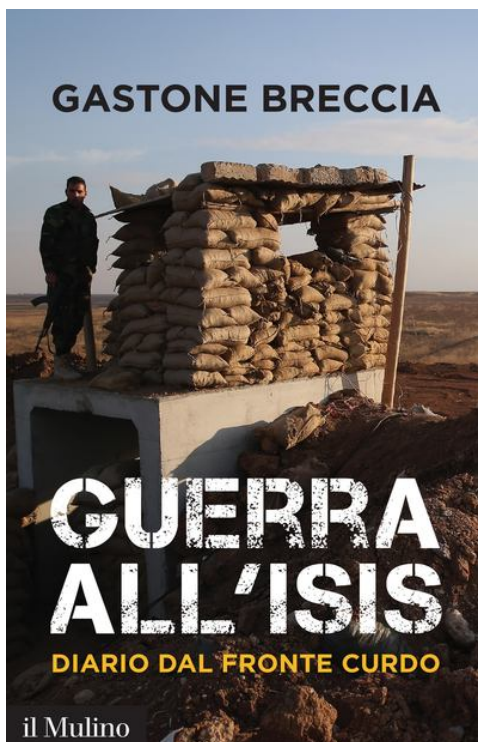


**Gastone Breccia, *Guerra all'Isis. Diario dal fronte curdo*,
Il Mulino, Bologna, 2016**

ISBN: 9788815263346

Pagine: 210

di Pietro Candelieri



Qual è il compito di uno storico? Generalmente si associano discipline come la storia e la storiografia alla narrazione ed interpretazione di eventi del passato, fatti già avvenuti dei quali lo studioso dovrebbe informarsi tramite fonti di vario genere, ragionando sui fenomeni per poi riportare le proprie riflessioni in forma scritta. È quindi opinione diffusa che immettersi nella storia mentre questa è in corso di svolgimento non sia compito degli studiosi, bensì attività riservata ai giornalisti e al loro ruolo di commentatori del presente.

Diverso è il punto di visto di Gastone Breccia, professore di Storia bizantina all'Università di Pavia, il quale, ben consapevole che «“esserci” non significa “comprendere”», al pari degli storici antichi riconosce il valore dell'*autopsia*, termine greco che significa “vedere coi propri occhi”. Questo vale soprattutto nei casi in cui si voglia approfondire lo studio di contesti e processi dei quali non esiste una bibliografia soddisfacente, situazione ove «le testimonianze raccolte sul campo acquistano un grande significato». Sono queste le convinzioni che nell'estate del 2015 hanno portato Breccia a partire per trascorrere circa un mese in Kurdistan, o meglio nei territori mediorientali popolati dai curdi, «il più numeroso gruppo etnico al mondo che non abbia una patria riconosciuta, un proprio stato». Le esperienze e le riflessioni maturate durante il viaggio sono state raccolte nell'ultima produzione scritta dello storico bizantinista, dal titolo *Guerra all'ISIS. Diario dal fronte curdo* (il Mulino, Bologna 2016).

Le popolazioni curde, figlie di una lunga tradizione di guerriglieri, anche se prive di uno Stato riconosciuto ufficialmente, sono attualmente le principali oppositrici dell'avanzata dei miliziani del neo-califfato dell'ISIS, oltre ad esserne le prime vittime. Già studioso dell'arte della guerriglia e delle guerre afgane, Breccia è partito con lo scopo di rilevare i mutamenti di carattere militare, ma anche sociale e culturale, che i combattenti curdi stanno registrando nell'affrontare un'altra fazione di “irregolari” come quelli di *Da'ish*, immergendosi in un panorama socioculturale molto più ampio

ed articolato di quanto egli stesso si aspettasse, composto da molteplici sigle politiche e militari (PDK, KRG, PKK, HPG per citarne alcune); un oceano profondo e burrascoso mosso dalla rivalità politica che separa i due principali partiti curdi: il Partito Democratico del Kurdistan (PDK) e il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). Il PDK, in mano alla famiglia Barzani sin dalla sua fondazione nel 1946, controlla il Kurdistan Regional Government (KRG) o Kurdistan «autonomo» (regione dell'Iraq di fatto indipendente), mentre il PKK, fondato nel 1978 da Apo Öcalan, gestisce il Kurdistan «liberato» (il Rojava, area della Siria nella quale è riuscito ad acquisire una certa indipendenza in seguito alla guerra civile del 2011 e alla successiva offensiva dell'ISIS). Il PKK, nonostante le proprie forze armate (HPG) abbiano un ruolo di prim'ordine nel contrastare l'avanzata del califfato proclamato nel 2014, con il quale ha instaurato una sorta di guerra di trincea composta per lo più da piccoli scontri nei villaggi della zona, è considerato un'organizzazione terroristica sia dai Paesi occidentali che da Stati mediorientali come Turchia ed Iran, motivo per cui non riceve alcun tipo di sostegno militare o economico dalla coalizione internazionale. Quest'ultima appare impegnata a preservare anzitutto i propri interessi economici sul territorio, legati in particolare agli enormi giacimenti petroliferi del Kurdistan iracheno, ragione che sta dietro gli aiuti concessi al PDK soprattutto nell'addestramento dei combattenti *peshmerga* (nome tradizionale usato per indicare i guerriglieri curdi, eccetto quelli del PKK) e che fa del KRG uno “stato-cuscinetto” in balia degli scopi occidentali. La caotica situazione attuale dei curdi è in gran parte imputabile agli avvenimenti e agli accordi successivi alla fine della prima guerra mondiale, quando Francia e Regno Unito, principali potenze coloniali europee, manifestarono il proprio interesse verso i territori del decadente impero ottomano e le potenze dell'Intesa definirono in modo quasi del tutto arbitrario i confini dei nuovi Stati-nazione. Nel 1920 il trattato di pace di Sèvres stabilì la formazione di uno Stato curdo indipendente, piano modificato dal successivo Trattato di Losanna del 1923 che accantonò la questione dividendo le popolazioni curde tra Turchia, Iraq, Iran e Siria. Da allora il popolo curdo, nonostante le molteplici difficoltà e le spaccature interne, non ha mai abbandonato il sogno di veder sorgere finalmente uno Stato del Kurdistan. A questo scopo, forse, il ruolo da protagonista nella guerra contro lo Stato islamico potrebbe rivelarsi «un'occasione irripetibile per trasformare la loro patria divisa in uno stato indipendente, riconosciuto e rispettato dal resto del mondo». Dipenderà ovviamente dalle sorti della guerriglia in corso e, come sempre, dalla volontà dei Paesi occidentali di concedere il tanto politicamente pubblicizzato “diritto all'autodeterminazione dei popoli” nelle modalità e alle condizioni da essi richieste.

Quello che è certo è che opere come quella di Breccia, oltre ad informare su una realtà non particolarmente considerata dalla politica e dai media occidentali, approfondiscono la comprensione di fenomeni complessi e nel caso specifico aiutano a legittimare la guerra dei curdi contro l'ISIS, a detta degli stessi combattenti, come una lotta «per tutti i popoli». Dietro questa convinzione si cela un lungo processo di indottrinamento al quale sono esposte le giovani generazioni curde, con il quale si sedimenta in loro la «certezza di combattere per una giusta causa». Nel corso del suo soggiorno Breccia si è imbattuto spesso nella «inevitabile premessa ideologica» che sottende l'agire dei guerriglieri curdi, riconoscendo in essi «il dono dell'incoscienza e della passione»; una passione che, frutto del loro patrimonio culturale e della consapevolezza di essere al “centro della storia”, «sembra vera e profonda». Tuttavia anche se l'adesione ad una ideologia, la «convinzione assoluta, un po' ingenua, di combattere una lotta giusta e inevitabile», rappresenta per Breccia «un'arma formidabile», egli stesso riconosce che essa «dà forza e sicurezza, ma richiede in cambio la sospensione del giudizio e del libero pensiero: un prezzo che molti di noi occidentali non sono più

disposti a pagare». Aspetti come questo non possono più essere ignorati dal “grande fronte occidentale” in quella che ormai appare sempre più come la “terza guerra mondiale”, nello “scontro tra civiltà” in atto con il fondamentalismo islamico, oggi rappresentato da formazioni radicali come il califfato instaurato da al-Baghdadi nel giugno del 2014.

Scegliendo la forma letteraria del diario, la narrazione di Breccia si contraddistingue per una grande onestà intellettuale, la quale meriterebbe di essere presa ad esempio dalla maggior parte dei potenti che governano questo mondo caotico. L’ISIS non può essere descritto unicamente come frutto dell’operato di fanatici religiosi, terroristi e criminali; è il risultato di un preciso programma geopolitico e soprattutto dei «lati peggiori dell’Occidente», «specchio della nostra debolezza e delle nostre omissioni» nel rispondere ai problemi politici, economici e sociali del Medio Oriente, così come di molti altri territori ex coloniali. L’Occidente, oltre a verificare la disponibilità di risorse e capitali, dovrebbe decidere se perseguire l’aspirazione ad essere ancora «esempio di libertà e progresso», oppure abbandonarsi alla decadenza di «un’idea di civiltà e democrazia che è stata tradita troppe volte, e ha fatto il suo tempo».

Molti degli Stati attualmente “riconosciuti”, occidentali e non, devono la loro nascita all’azione di rivoluzionari e combattenti irregolari, opposta alle forme di ordine e potere costituito: uomini e donne che oggi sarebbero definiti “terroristi” da politica, media e opinione pubblica. Ecco perché l’Occidente dovrebbe assumere un atteggiamento più realista nell’affrontare la situazione internazionale e abbandonare l’esercizio di pratiche tanto fallaci quanto ipocrite, soprattutto riconoscendo gli interessi condivisi, come nel caso della guerra al sedicente Califfato, con chi da generazioni porta avanti una lotta continua per il riconoscimento dei propri diritti. Certamente i prossimi eventi andranno a comporre quella che sarà la storia futura, una storia la cui scrittura inizia oggi, o sarebbe meglio dire che è già iniziata. Ecco perché, specialmente in un mondo globalizzato ed interconnesso come quello in cui viviamo, l’attività degli storici dovrebbe coincidere maggiormente con l’analisi del presente e la visione diretta della realtà, nella consapevolezza che la conoscenza è solo il primo passo verso la comprensione. Per dirla con le parole del noto storico francese Marc Bloch, il quale partecipò attivamente alla resistenza antinazista fino a sacrificare la sua stessa vita: «L’incomprensione del presente nasce fatalmente dall’ignoranza del passato. Forse non è però meno vano tentar di comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente».